

L'ATTUALITÀ FILOSOFICO-POLITICA DI SERGIO COTTA. UN INVITO ALLA LETTURA DEI SUOI *SCRITTI STORICO-POLITICI*

PIERFRANCO VENTURA *

1. Premessa

Su iniziativa meritoria di Lorenzo Scillitani appare una raccolta di *Scritti storico-politici* (minori) di Sergio Cotta (a cura di Marco Stefano Birtolo, Davide Galimberti, Angela Landolfi e Achille Zarlenga, ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 2022, pp. 9-246). Tali *Scritti* coprono l'arco degli anni 1965-1996.

Cotta è stato il più originale e autorevole filosofo del diritto in Italia nella seconda metà del secolo XX. Ma ebbe originalità e autorevolezza anche come filosofo della politica; e, del resto, anche come filosofo della storia e della religione (cfr. S.Cotta, *Scritti di filosofia e religione*, con presentazione di Scillitani, e a cura di Marco Stefano Birtolo, Angelo Buffo e Angela Landolfi ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, pp. 5-317).

L'intrinsecità strutturale, nel pensiero di Cotta, di Diritto e Politica motiva poi, sostanzialmente, questa sua doppia, e quadruplice, valenza filosofica personale.

Cotta fece parte di quel giro di filosofi che nel periodo '60-'90 rappresentarono i cattolici «modernizzanti» (non tradizionalisti e tomisti) in filosofia: Prini, Mathieu, Opocher, Bagolini, Castelli, e gli stessi Fabro, Del Noce e De Felice. Non apparteneva ad alcuna scuola o indirizzo; anche se si deve riconoscere un suo esplicito rifarsi alla filosofia di Capograssi, «filosofo cristiano post-moderno». Egli invece ha dato vita a Roma ad una sua scuola vivace e pluralistica: Luigi Lombardi Vallauri, Bruno Romano, Francesco D'Agostino, Paolo Pasqualucci, Gaetano Carcaterra, Bruno Montanari, Pierfranco Ventura, Angela Filipponio, Francesco Viola, Serenella Armellini, Alessandro Dal Brollo, Giuliana Stella, Lorenzo Scillitani, Barbara Troncarelli e altri. La considerazione di questo più ampio circolo cottiano aiuta a comprendere meglio la filosofia di Cotta e le sue interlocuzioni scientifico-culturali. Anche se, bisogna dirlo, questa scuola, forse per eccesso di «vivacità individuali», non è sopravvissuta al suo primo e dunque unico Maestro...

Leggere e rileggere, cioè studiare, ancor oggi l'opera filosofico-giuridico-politica di Cotta è auspicabile e consigliato perché si tratta di una filosofia che non solo pensa, ma anche o soprattutto fa pensare. Non solo il suo stile è sempre chiaro e il suo

* Pierfranco Ventura, già Professore di Filosofia del diritto IUS/20, Università di Macerata.

ragionamento è sempre dialettico; ma le sue conclusioni, sempre convincenti, sono prospettiche, cioè aperte a ulteriori sviluppi conoscitivi e riflessivi, ovvero a nuovi interrogativi. Anche sullo stesso Cotta.

In proposito, si sente oramai il bisogno indilazionabile di uno studio critico completo che sappia ricostruire cronologicamente e ermeneuticamente tutto il pensiero di Cotta, dai primi agli ultimi suoi scritti, enucleandone tutti i ricchi riferimenti filosofici e le tessiture teoretiche. Ci vorrebbe un giovane studioso, già filosoficamente ben attrezzato e culturalmente ben orientato e disposto...

Per ora, seguono solo alcune considerazioni ricostruttive e critiche di un anziano ex-allievo...

2. La Modernità e la Post-modernità

Il quadro storico-culturale in cui si colloca la riflessione di Cotta è quello della cosiddetta «modernità»; cioè il periodo storico che va dal XVII al XX secolo, attraverso tutte le vicende degli Stati europei, e le categorie culturali che si vanno formando dalla affermazione cartesiana della autonomia del pensiero filosofico (dalla Chiesa e dalla teologia) attraverso tutte le vicende della scienza e della tecnica.

Questo quadro si allarga alla cosiddetta «post-modernità»; ma questa è solo la prosecuzione e radicalizzazione della «modernità» considerata nelle sue estremità contemporanee: la digitalizzazione, la «situazione atomica», la «seconda genetica», la Psicoanalisi, la astrofisica e la cosmologia relativistico-quantistiche, nella prospettiva geopolitica del post-comunismo, della globalizzazione, della ipotetica «fine della storia», della «cosmo-politica» e, infine, nel più crudo ritorno in atto alle «identità» (religiose, etniche, nazionali e culturali) e alla politica delle «grandi zone» (strategiche, economiche e militari). Siamo all'ultimo decennio del secolo XX e ai primi due decenni del secolo XXI.

Cotta ha profeticamente intravisto la «post-modernità» chiamandola tale e sottolineando la «tendenza planetaria» in atto nella storia del mondo attuale e indicando un «destino comune» per l'uomo futuro che uscirà dalla ecologia, dalle migrazioni, dalla industria, dal commercio e dal consumo mondiali, dal «villaggio globale», dalla medicina per tutti, dal diritto inter- e sovra-nazionale, dai diritti universali dell'uomo.

3. La Politica e il Diritto

a. Premessa

La filosofia della politica e la filosofia del diritto di Cotta sono, come detto, strettamente imbricate. La Politica, letteralmente, è l'arte di vivere in pace nella *pòlis* (la città, lo Stato) praticata da uomini liberi e responsabili (i cittadini).

Lo Stato, come nazione, è formato da un territorio, un popolo e un ordinamento di istituzioni e di leggi. Il potere – poteri divisi=distinti – dello Stato deve essere giuridicamente legittimato, cioè divenire autorità; e il diritto deve essere co-ordinato, con il principio di legalità prescrittivo-proibitivo-punitiva, in un ordinamento.

Oltre la Politica (particolare e centripeto-esclusiva) e il Diritto (universale e centrifugo-inclusivo) e la loro ambivalenza antropologica (di *Eros* e *Thànatos*), Cotta prospetta l'orizzonte aperto di un Amore (diffusivo) della e per la intera umanità: la fraternità umana (e l'*Agàpe cristiana*). Tra Politica, Diritto e Amore, c'è sempre però il rischio della ostilità umana e della guerra fra Stati. Ma l'uomo è prioritariamente fatto per la pace: linguaggio (espressivo, gestuale e verbale), comunicazione, dialogo, amicizia, famiglia, comprensione, cooperazione. L'uomo, dice Cotta con Agostino, è «la famiglia umana». La ostilità e la guerra sono *una* non *la* possibilità dell'uomo che è, anzitutto, relazione e misura, anche se resta sempre imperfetto, difettivo, insicuro, aggressivo e mortale. L'uomo *deve essere* umano, cioè un esistente *co-esistente*, a partire da e restando in un fondo o, meglio, uno sfondo di potenziale, e reale, negatività sempre pronta a negare la positività antropo-ontologica: io-altro-altri-Assoluto (per i credenti, Dio); elementi che sono alla base delle forti potenzialità positive della Politica, del Diritto, dell'Amore e della relativa filosoficità ontologico-esistenziale.

b. La Politica

La Politica, che Cotta intende come «condizione co-esistenziale dell'esistenza» (umana), è caratterizzata da un movimento aggregativo-centripeto-esclusivo in cui un «Noi» «solidarizza» in vista di un «Bene comune». Il Bene comune è la sicurezza, l'ordine e la pace duratura all'interno di una «Comunità» (storica) cui degli uomini, come concittadini, appartengono e partecipano. La pace (politica) è garantita dal Diritto che assicura concordia e dialogo: parità tra i soggetti; reciprocità simmetrica di diritti e doveri, di posizioni e comportamenti; proporzione tra bisogni e pretese, responsabilità e meriti; imparzialità del giudizio sulle controversie; in generale: istituti, regole e procedure per evitare e risolvere pacificamente i conflitti possibili e reali.

Per Cotta, contrariamente alle opinioni oggi dominanti del politicismo e della politicizzazione assoluti, la Politica deve conoscere e avere i suoi precisi limiti concettuali

e reali: quelli stabiliti dal Diritto (pubblico e privato, penale e processuale, interno e internazionale).

La assolutizzazione attuale della Politica dipende in gran parte dal parallelo indebolimento e conseguente crisi del Diritto: un diffuso antigiusdittismo, sino a parlarsi di «morte del diritto», è strettamente legato a un pervasivo giuspositivismo statalistico e alla inflazione pan-normativistica delle normative statali. Si è così diffusa l'idea che il Diritto sia un fenomeno solo esteriore di puro formalismo, mentre la Politica sarebbe la sostanza della giustizia.

Tuttavia, secondo Cotta, una più rigorosa elaborazione filosofica dei concetti consente di riparare a tale abiura dei giuristi (già a lungo co-gestori del potere e infine, oggi, meri applicatori di norme del potere statale) e a tale pregiudizio della opinione pubblica (anche quella cristiana, in nome di un malinteso evangelismo contro la legge del tutto eteronoma e per l'amore solo interiore e escatologico). Ci sono in realtà una «buona» e una «cattiva» politica. La «politica cattiva» è quella «particolare» del potere (senza autorità) e del dominio (senza convinzione). La «politica buona» è quella (con autorità) consapevole dei suoi limiti; ovvero che sa di avere e ha un fondamento ontologico nelle radici strutturali della esistenza coesistita. Una Politica, dunque, che si compone armoniosamente con il Diritto nell'integrare gli individui in un insieme di istituzioni e di leggi che ordinano e coordinano con misura le relazioni inter-umane.

c. Il potere e i poteri

Cotta ritiene allora che la Politica (come il Diritto) è una condizione positiva, strutturale della esistenza umana. Ma non ignora che essa ha a che fare con il potere, che dà al Diritto la forza di essere riconosciuto, esercitato e obbedito. Il potere, però, affinché rimanga legittimamente sotto controllo e non si faccia puro dominio, tirannide e arbitraria violenza, deve essere, come si è detto, diviso=delimitato nelle autorità legislativa, esecutiva e giudiziaria. Questi tre poteri distinti vanno democraticamente eletti o formati coi criteri legali della rappresentanza popolare, secondo la libertà politica dei cittadini filosoficamente educata, o del pubblico concorso. Le costituzioni «con poco o senza Montesquieu», secondo Cotta, si corrompono in compromessi e traffici privatistici e criminali o in confusioni ideologiche distruttive.

In Italia, ad esempio, sostiene lucidamente Cotta, l'onnipotenza inefficiente del Parlamento, una idea di democrazia puramente procedurale, un Governo che opera con decreti d'urgenza (reiterati), una Magistratura spesso *ultra legem* e politicizzata, hanno determinato una confusa situazione politico-culturale di rappresentanza frammentata, di trasformismo particolaristico, di conflitti pratici e teorici insanabili e di vero disordine mentale (da rieducare culturalmente e civicamente) dei cittadini e dei politici (dalle «teste leggere» ... o vuote...).

d. *L'autorità*

In particolare, va ripensata e ri-accreditata l'idea di autorità. Ne va ripensata l'essenza che la distingue dal potere, come potenza di costrizione o di dominio, e ne consente la divisione, la distinzione in poteri legittimi, come organizzazioni di regole e procedure intorno a valori rispettati in quanto condivisi per convinzione fondata consensuale.

L'autorità, dunque, può e deve «far crescere» (*augère*) l'azione, e la sua certezza di ottenere, per la sua capacità veritativa di influenza e orientamento e co-ordinamento. L'autorità proviene dal «sapere la verità» per esperienza comprovata, sapienza teorica e saggezza pratica. Dalla potenza del potere storicamente ambivalente si passa alla verità della autorità stabile per origine teoretica e fondamento ontologico.

L'autorità politico-esistenziale è la verità delle relazioni pacifiche di riconoscimento tenute insieme dal Bene comune della Comunità del Noi solidale. La Verità del Bene comune fonda la vera autorità, non assoluta, in quanto sempre suscettibile di controllo d'autenticità, questo assolutizzante=universalizzante, da parte del Diritto come parità ontologica tra gli uomini mediante i diritti fondamentali=universali dell'uomo=persona («diritto stesso sussistente», sino al «diritto naturale vigente» e alla stessa religiosità umana).

Il Diritto autorevole è la regola universale dell'essere e del vivere dell'uomo. Esso è una struttura aperta che assicura parità e simmetria di trattamento e giudizio imparziale, nella pace e con giustizia.

La Politica autorevole è compresa nei limiti dei poteri=distinti delle istituzioni, dell'ordinamento pubblico e elettorale, della cittadinanza appartenente e partecipante alla vita della comunità.

Il Diritto e la Politica autorevoli coesistono e si integrano: il primo universalizza, cioè regola, la seconda; e questa dà al primo la forza con cui prescrivere e proibire e punire. Ambedue mettono e tengono insieme gli esseri umani incerti fra particolarità storico-esistenziale e universalità di vocazione. La Politica deriva in gran parte, ma non del tutto, dal diritto costituzionale; il Diritto si apre, oltre se stesso, agli accordi internazionali e alle leggi sovranazionali, ai diritti dell'uomo, al diritto naturale 'delle genti' e alla tendenziale fraternità umana.

e. *Lo Stato di diritto*

L'unità dialettica di Politica e Diritto si esprime adeguatamente nel concetto e nella realtà dello Stato di diritto ove la legge impera per la libertà e l'autorità orienta le norme per la giustizia: ordine del co-ordinamento co-esistenziale, cioè autoritativo-normativo, politico-giuridico e istituzionale-legale, in una società aperta, liberale-democratica, sempre però nel rischio di farsi società chiusa, impositivo-totalitaria.

Lo Stato di diritto è quell'ente politico che si sottopone alle leggi giuridiche, autolimitando così, con il Diritto, se stesso e le sue attività e regolando legalmente i rapporti fra i poteri, tra i cittadini e lo Stato e fra i concittadini medesimi. A immagine dell'uomo – unico ente capace di pensare la natura e se stesso, transcendendoli con l'intelligenza e la storia, la cultura e la comunità –, lo Stato di diritto si regola e si autoregola in modo tale che tutti siano soggetti di diritto e di politica e che la Politica e il Diritto siano sottomessi alla legge nelle loro varie istanze ed esplicazioni.

Lo Stato di diritto è il simbolo e la realtà dell'ordinamento politico-giuridico liberale-democratico, che ispira e sostiene e fa progredire la co-esistenza co-ordinata tra gli uomini come tali e come cittadini liberi.

f. *La pace e la guerra*

Secondo Cotta, il concetto fondamentale della esperienza giuridica e politica è quello di pace: «la pace in se stessa». La Politica e il Diritto mirano entrambi a pacificare, seppure in maniera diversa: la Politica include solidalmente i cittadini, escludendo gli stranieri; il Diritto si apre, potenzialmente, a tutta l'umanità, includendo tutti gli uomini in quanto tali (ma effettivamente solo nella Carità fraterna).

Certo, Cotta è realisticamente ben consapevole che la guerra è drammaticamente presente, come possibilità, e sempre si ripresenta tragicamente nella storia umana: guerra atomica, tecnologica, convenzionale, rivoluzionaria, partigiana, terroristica, di liberazione, etnica, religiosa e persino di intervento umanitario. Ma, per Cotta, è anzitutto chiaro che la guerra è in sé trasgressione: del primo comandamento, non uccidere. Con la guerra, anzi, esso si rovescia in un obbligo pubblico di uccidere i nemici, reali e potenziali.

In principio è la pace, la concordia, la comunicazione, il dialogo, il confronto, l'accordo; l'armonia, non il conflitto. I conflitti possono sorgere e sorgono; ma essi vanno pacificati con l'intesa tra i cittadini mediante il diritto. I conflitti debbono diventare divergenze di idee componibili pacificamente nel confronto dialogico. La guerra, armata e cruenta, rimane sempre, per quanto terribile, *una* possibilità della storia; essa non è *la* possibilità dell'uomo, la quale è invece la concordia (non facile, certo) tra gli uomini.

Del resto, la guerra necessita, per essere fatta, della pace interna; e non può che mirare ad una soluzione, un accordo di pace. Rimane, però, pur sempre il fatto che non c'è ancora, in tema di guerra, un vero tribunale al di sopra delle parti che ne debba istituzionalmente discutere e giudicare. Ma rimane anche il fatto indiscutibile che *pacta sunt servanda*, per il diritto di pace e di guerra. Gli Stati possono e debbono sempre accordarsi tra di loro, in pace e in guerra.

All'inizio dell'essere umano c'è l'incontro d'amore coniugale-concettivo. La vita umana poi si svolge, concorde, in famiglie, con amicizie, in società, in contesti di collegamenti culturali e religiosi; e, in generale, la co-esistenza dell'uomo tende alla armonia, che sembra anche governare il cosmo.

È vero: l'aggressività umana, infra-specifica, è particolarmente crudele. Ma la relazionalità strutturale dell'lo è particolarmente pacificante e riappacificante. L'uomo comunica, parla, dialoga, si confronta, discute. Le discordie tra gli uomini tendono a diventare conflitti discorsivi di idee e convinzioni.

La guerra è solo una «metafisica del nulla» che «nega l'essere» e «si autocontraddice». Per la «perfezione» dell'essere umano essa sa indicare solo una «libertà possessivo-predatoria», senza nessuna egoità personale per i soggetti e relativi criteri argomentativi di identificazione della soggettività e della inter-soggettività.

I criteri relativi alla perfezione e alla equità della egoità dell'*ego* e dell'*alter ego* si riassumono, secondo Cotta nella «pace in sé»: comprensione, intesa, collaborazione. Il senso antro-po-ontologico del Diritto e della Politica è la pace stessa: coesistenza universale pacificata con il rispetto di ogni persona e Stato e con le leggi.

È pensabile una «pace perpetua»; non è invece pensabile una «guerra perpetua» (oggi è però pensabile la distruzione atomica globale contro cui la dissuasione con «l'equilibrio del terrore» non basta, permanendo una diffidenza a quel che sembra insuperabile).

La pace è, indefinitiva, il nome della verità viva (dell'Essere che è rinnovandosi); la guerra è il nome della contraddizione mortale (del nulla che non è). La pace è l'armonia come misura di tutte le cose. La pace si ottiene solo con la pace. L'Essere è (la) pace, nel suo costante rinnovarsi (il trascendersi dell'uomo e, per il credente, il «Dio vivente dei vivi»).

Scrivi Cotta: per l'uomo la «pace in sé» è «la relazione originaria con l'Essere» alla cui eternità egli partecipa come «sintesi di finito e infinito». Il nulla, è assoluto? Risponde Cotta: l'assolutezza di questo assoluto negare, attraverso il Sacro (divinità e immortalità) torna dal negativo (impossibile) al positivo (possibile nel *pàthos* dello stesso nulla: sepoltura e culto dei morti, idea dell'aldilà). La secolarizzazione, secondo Cotta, ha dovuto procedere mitologicamente alla assurda, e per certi versi ridicola e psicopatologica, sacralizzazione compensativa della Politica (e dei politici); si impone ora la sua desacralizzazione post-ideologica per il necessario ritorno al senso del Sacro autentico (religiosità del tempio, idea della immortalità, mondo dei defunti).

g. La violenza

Le considerazioni filosofiche di Cotta su «la pace e la guerra» si fondano su una dottrina ben elaborata della «violenza», di cui la guerra è certamente il fenomeno esterno più clamoroso, ma che cova e opera anzitutto nel profondo dell'uomo con la valenza negativa della sua ambivalenza (*Eros* e *Thànatos*), cioè con la sua imperfezione, difettività, (auto-)aggressività e mortalità.

La violenza, per Cotta, è un «agire-senza/contro-misura». Si distingue dalla forza che è una regolare «attività-per» e per la quale, appunto, si parla di «uomo forte» e «forza del diritto».

La violenza è una perdita di misura, passionale e sregolata. La forza è quella relazionale e regolare della coesistenza ordinata politico-giuridicamente. La violenza è odio e disprezzo. La forza è rispetto e convincimento.

Nella violenza sregolata-irregolare il soggetto si assolutizza individualisticamente o collettivisticamente. Nel Diritto regolato-regolare la forza opera come misura dialogica co-esistita. Con la violenza il Diritto perde il suo fondamento ontologico-esistenziale. Con la forza del razionalmente obbedibile, il Diritto, fondato sulla autorità delle istituzioni e l'ordine delle leggi, il senso della storia (in ultimo, la morte delle civiltà...) si palesa come possibile progressiva universalizzazione ontologica degli esseri umani quali individui reali in società, quali soggetti=persone co-esistenti.

L'assolutizzazione violenta del soggetto individuale e/o collettivo comporta una corruzione della Politica, che diviene potenza e pre-potenza, in centri di potere privati e criminali, e una trasvalutazione del Diritto in mero soggettivismo come misura e criterio, infondati, di tutto e, dunque, di nulla. Il soggetto-individuo-persona viene così sostituito da «una totalità storico-sociale» nell'ambito di una «metafisica della soggettività» privatizzante e insieme massificante nella pseudo-civiltà dei *mass-media*.

La violenza capovolge, scinde, rompe la normale, autentica dialettica dell'esistenza: libertà (a tutti, ma limitata) e rispetto; movimento (del soggetto che muta) e durata (istituzioni linguistiche, familiari, politico-giuridiche, religiose, con le quali permane ciò che è *proprio* dell'uomo); storia e essere (di cui l'uomo esige una partecipe, non assolutizzata, pienezza, in vicende storico-esistenziali ove sempre «l'essenza precede l'esistenza»).

La dialettica esistenziale, così capovolta, scissa, rotta, si dissolve in una «vertigine soggettivistica di possibilità» del desiderio, del sogno, della volontà di potenza, della ostilità, del nichilismo distruttivo. Essa dialettica, invece, richiederebbe oggi una «metafisica post-moderna dell'Essere» per un soggetto ontologicamente relazionale, strutturato moralmente (giuridicamente e politicamente) secondo i principi del «dovere-di-essere» e del «dover-essere», coesistiti nel riconoscimento e nel rispetto reciproci pacificanti e pacifici. Non dismisura, violenza, costrizione, dominio, morte, nulla; bensì misura, misurata dall'Essere-Principio per una pace ordinata al fine-bene ultimo di «qualcosa di più» della misura stessa: la «oltre-misura» della Carità fraterna, absolutezza dello/dallo Assoluto (per i credenti, Dio).

Occorre, in definitiva, scrive Cotta, «sapere amare (e amare concretamente) l'Essere negli esistenti...aprendosi totalmente all'Altro nel dono e nel perdono di un incontro tutto da scoprire e rinnovare...Gioia del vivere insieme, oltre ogni asperità e contraddizione dell'esistenza». Sembra la formula dell'amore primario: quello di una donna femminile e di un uomo maschile, sponsali e coniugali. Da qui, da questa profondità che si rivela duale

sintetica, sorge la vera pace, anche, in prospettiva, quella politica, oltre ogni, pur auspicabile, disarmo, ogni dissuasione, sempre incerta, e, soprattutto, ogni guerra sedicente «giusta».

4. Il soggetto umano e il soggetto giuridico-politico

È oggi opinione dominante che sia l'ordinamento politico-giuridico a dover definire chi è il soggetto *del* diritto, il quale dunque sembra piuttosto soggetto *al* diritto (e alla politica). Cotta, invece, rivendica energicamente alla Filosofia (e al relativo libero, pubblico dibattito culturale) il diritto prioritario a rispondere alle domande di Verità: «chi è il soggetto?», «che cosa è l'uomo?», «quale essere umano?».

L'uomo, l'«individuo reale», il «soggetto umano» (giuridico e politico) non può, non deve essere sottoposto al giudizio di legislatori anonimi, di norme giuridiche astratte, di delibere popolari; ma neppure delle meta-teorie analitiche, dei vari non-cognitivismi etici, dei pragmatismi empirici.

Mentre, da una parte, gli ordinamenti definiscono particolaristicamente cosa (non) è lo zigote-embrione-feto (questo esserino...) e chi (non) sono i soggetti delle unioni civili e cosa va inteso per eutanasia, nascondendosi dietro una interpretazione formale della «capacità di intendere e di volere»; da un'altra parte, i diritti dell'uomo, la planetarizzazione dell'umanità, il diritto internazionale e sovranazionale indicano nella «universalizzazione» l'unica prospettiva comune consona alla esigenza teorica e pratica di definire le linee di riflessione per cercare e trovare le radici ontologico-strutturali dell'essere umano individuale-collettivo.

Il soggetto (filosofico-esistenziale) «umano e giuridico» non è, secondo Cotta, passivo, sottomesso o assoggettabile, bensì attivo e responsabile: immagina, pensa, progetta, decide, fa. L'uomo è ontologicamente e esistenzialmente attivo; nella finitezza e insicurezza, però, di una difettività e ambivalenza di fondo: nasce, cresce nella debolezza, dubita, si ammala, soffre, invecchia e muore. Il Diritto e la Politica non dominano questa passività, ma cooperano strutturalmente a tale attività per misurarla secondo uno statuto ontologico: ogni individuo-soggetto-persona ha dignità e valore; è degno dunque di essere rispettato da tutti e tenuto a rispettare tutti.

È la Filosofia (dell'essere della co-esistenza) che, secondo Cotta, definisce, pensandolo, l'essere del soggetto «umano e giuridico», la sua Verità. Una filosofia non storicistica (particolaristica), bensì della storia come testimonianza della Verità. Una filosofia che collabora con le scienze umane e, in particolare, con la antropologia, in particolare quella strutturale, che documenta ampiamente le invarianti istituzionali e normative dell'esperienza umana arcaica, primitiva e ancora attuale: i divieti (d'incesto, di omicidio, di menzogna, di furto) e gli obblighi (esogamia, dono, ospitalità) della famiglia

coniugale-genitoriale-parentale e della relativa socialità totemico-religiosa e economica (proprietà e scambi).

Con tali divieti e obblighi gli uomini dimostrano di pensare e agire affettivamente e razionalmente secondo la dialettica vero-falso (e bene-male). E mostrano così una naturale relazionalità, amicalità, familiarità, socialità, normatività. La co-esistenza (istituita e regolata) è la naturale invariante, universale, vera, della condizione umana (e delle sue particolari variabili storiche, culturali e etico-giuridico-politiche).

A livello filosofico-antropologico-strutturale-ontologico, il soggetto è l'individuo libero-possibile che diviene libero-reale relazionandosi con misura all'altro, agli altri e all'Essere (per i credenti, Dio): persona in potenza e in atto. Questa tesi è l'invariante di tutte le varianti e le variabili.

Il diritto del soggetto è quello di essere se stesso co-esistendo: dalla relazione erotico-concepitiva alla relazione gestazionale madre-bambino, alla relazione di allattamento, allevamento, cura e educazione, allo apprendimento del linguaggio, alla iniziazione sessuale e, in generale, alla comunicazione: espressiva, gestuale, raffigurativa, simbolica, verbale, religiosa, artistica, teoretica.

L'uomo, come natura, ha una struttura dinamica alètica; duale, relazionale, sintetica; sintesi di finito e infinito, di individuale e collettivo, di bene e male. Struttura di partecipazione all'Essere (di un) Assoluto che si partecipa (per i credenti, Dio).

Si può ora ripetere con Cotta: «dove c'è l'uomo, c'è il diritto»; «dove c'è il diritto, c'è l'uomo»; «il diritto è la seconda natura dell'uomo»; la prima, ovviamente in senso non cronologico ma ontologico, è «il pensare, il progettare, il decidere e l'agire».

Ciò significa, kantianamente e con Rosmini (Cotta lo dichiara esplicitamente), «riconoscere l'Essere quale è nel suo ordine». L'alternativa a questo Essere è solo «il nulla, di cui nulla può dirsi».

Occorre dunque, conclude Cotta, continuare a «interrogarsi, riflettere e capire» a proposito della natura ontologica umana che è pensante, partecipandone, l'Essere del suo essere relazionale, co-esistenziale e etico-giuridico-politico.

5. Conclusioni

Leggere o rileggere, agli inizi del terzo decennio del secolo XXI, gli *Scritti storico-politici* di Sergio Cotta, degli anni '60/'90 del secolo XX, significa, come si è visto, pensare e ri-pensare la prospettazione, da un punto di vista moderno e (già) post-moderno, di una filosofia esistenziale, fenomenologica (realistica, non idealistica) e ontologica (metafisica) che cerca di interrogarsi, riflettere e capire in ordine ai (meta-)problemi etico-giuridico-politici della co-esistenza umana. Significa addentrarsi e orientarsi nel mondo delle relazioni umane, istituzionali e normative, alla ricerca del loro fondamento ontologico-strutturale. Significa osservare, indagare e approfondire teoricamente l'essere e il con-

essere dell'uomo come tale, ovvero l'egoità dell'io con le sue differenze esistenziali, la sua identità personale e la sua parità inter-soggettiva; significa analizzare la «famiglia umana» sceverandone i vissuti caratteristici e i tratti essenziali per chiarirne le verità etico-giuridico-politiche.

L'interpretazione co-esistenziale ontologica e strutturale della Politica e del Diritto, operata in questa prospettiva filosofica da Cotta, porta anche, oltre la presente mia ricostruzione e attualizzazione, ad alcuni interrogativi come considerazioni finali. Cotta, appunto, come si diceva, pensa e fa pensare, cioè anzitutto interrogare, anche su stesso.

Si è discusso talora se Cotta sia stato un filosofo e che tipo di filosofo sia stato. I suoi due maggiori allievi dicevano di no. Lombardi Vallauri sosteneva che Cotta era solo «un cattolico»; termine che per lui, man mano che andava sempre più «orientaleggiando», sempre più significava «uno stupido». Per Romano, «Cotta non sa(peva) neppure dove sta(va) di casa la filosofia».

Cotta, invece, era in proposito molto chiaro: più volte ha detto: «Io sono un filosofo»; e lo diceva nei suoi confronti con giuristi, storici, teologi e politici, dai quali teneva a distinguersi. Certo, era un filosofo *sui generis*: filosofava in proprio; non apparteneva ad alcuna scuola o indirizzo. Si può dire, forse, che proveniva da Giuseppe Capograssi, altro filosofo atipico con la sua personalissima «filosofia dell'azione e della esperienza comune, morale, giuridica, politica e religiosa».

I riferimenti di Cotta ai classici sono numerosi e puntuali: Platone, Agostino, Tommaso (con Kelsen, poi ripudiati), Leibniz, Montesquieu, Rousseau, Kant, Hegel, Kierkegaard, Rosmini, Nietzsche, Bergson, Husserl, Heidegger, Wittgenstein, Lévinas. Ma i suoi autori erano Agostino e Rosmini: due filosofi cristiani «modernamente soggettivanti». A Cotta piaceva dire che amava la «filosofia dura», come si esprime a proposito di Husserl e Wittgenstein: fenomeno-logica e logico-filosofica. Egli affermava che la sua filosofia era quella classica, *perennis*: la filosofia dell'Essere; ma in una versione esistenziale, moderna e post-moderna. Il suo interesse filosofico primario era «il modo di essere proprio dell'uomo»; appunto, la esistenza e la co-esistenza, la comune condizione umana; un «realismo integrale».

In un ultimo mio colloquio scientifico con Cotta, egli mi confidò che si aspettava molto dallo studio de *L'Essere e gli esseri* di Blondel. L'Essere con i suoi «gradi», «ordini» e che «si dice in molti modi». L'Essere che si partecipa e al quale l'uomo partecipa co-esistendo. L'Essere Assoluto Eterno che è armonia, come lo è il cosmo; lo stesso «Dio vivente» (per i credenti «vivi»), «pace sempre rinnovantesi».

Cotta chiama la sua filosofia «onto-fenomenologia», ovvero filosofia dell'essere della co-esistenza (umana) analizzata realisticamente e fondata metafisicamente.

La co-esistenza, per Cotta, è fatta di persone; e la persona, cioè lo «lo-individuo-soggetto-sinolo», è, come dicono Rosmini e Capograssi, nella «stessa sua sussistenza» il diritto, cioè «il diritto naturale vigente».

Occorre poi non dimenticare mai che sullo sfondo della filosofia di Cotta si prospetta sempre la Verità cristiana. Cotta è un pensatore che crede e un credente che pensa (anche se non si esprime mai sulla sua Chiesa...). L' Essere, per Cotta – lo riaffermava nella sua ultima apparizione in pubblico –, è quello del Dio Vivente Trinitario. E questo va sempre ri-pensato come Padre, generatore e creatore; come Figlio, redentore *lògos*-incarnato; come Spirito, *agàpe pleròma nò mou*; nel rapporto riflessivo tra «superiorità» divina e «interiorità» umana; nel rapporto dialettico tra Amore divino e amore-carità umane: Dio si ama e ama; l'uomo e la donna devono amarsi e amare.

La verità filosofico-esistenziale (e cristiana) di Cotta fa chiedere perché egli non parli mai di «spirito» e raramente di «libertà». Forse pesa qui una incomprendimento su «tutto Hegel», considerato solo in quanto «fenomenologo dello spirito oggettivo». E si spiegherebbe anche così il mai chiarito silenzio di Cotta sulla «svolta hegeliana» del suo allievo Romano, all'origine di tanti malintesi filosofici e personali.

Il punto di vista filosofico-esistenziale di Cotta lascia, poi, in secondo piano la politica intesa nel senso più corrente: concezioni, iniziative, attività politiche: cittadini, partiti e uomini politici e di Stato a confronto (e scontro) nella lotta per il potere e nella gestione dei poteri. Tuttavia, Cotta non mancò di esporsi, partecipando in prima persona ai referendum sul divorzio e sull'aborto, in alcune delle vicende politiche italiane più impegnative e civilmente traumatiche. E non si deve dimenticare la sua partecipazione attiva, da combattente, alla Resistenza.

Va detto, infine, che la recezione cottiana della Psicoanalisi è insolita e interessante, ma si limita alle teorie freudiana e kleiniana. Andrebbero considerati anche i punti vista di Jung, Reich, Lacan e Frankl; e, soprattutto, oltre alle teorie, andrebbero considerate le pratiche analitiche. Solo così si acquisirebbe filosoficamente tutta la valenza drammatica della meta-psicologia del profondo individuale-e-collettiva: la sofferenza delle malattie psichiche, i conflitti aspri del *transfert* e del *controtransfert*, le temibili pulsioni di aggressività, distruttività e morte all'opera nelle storie personali e delle civiltà. L'(auto-)aggressività, la violenza, l'ostilità, la crudeltà e il bellicismo umani sono più profondi e meno chiari di quanto Cotta pensava attenendosi a un punto vista puramente teorico-strutturalistico. C'è nello «occulto» (junghiano) esistenziale-inconscio, vissuto-malato e trattato-curato, qualcosa di tremendo: la 'Ombra' del male, dei malanni, del mal-essere e della malia, contro la libertà e sotto-oltre la coscienza. Il nulla, cui Cotta accenna dicendo che non può essere detto, è il peccato (originario e originale)? Anche di questo, come dello spirito e della libertà, Cotta non parla mai, se non come condizione umana «decaduta». Non si tratta qui, invece, proprio del doversi parlare dello «spirito del male» (diabolico e peccatore)? Dell'essere del non-essere del *potere*-essere? La dottrina delle *Potenze* di Schelling...Ma Cotta diffidava della (pretesa) «oscurità» schellinghiana...Sarebbe meglio però parlare della (effettiva) «profondità» di Schelling, da «approfondire» nelle direzioni indicate da Heidegger, Jaspers, Schulz, Tillicke, Pareyson, Bruaie.

Queste mie brevi considerazioni e conclusioni interrogative sono indirizzate, modestamente, all'eventuale giovane studioso, di cui si auspicava all'inizio, il quale volesse farsi carico del primo studio critico completo sull'opera del filosofo *sui generis* Sergio Cotta: autorevole, ma proprio per questo ancora interrogabile e discutibile.